PARAFRASI di alcuni testi poetici

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Dalla RACCOLTA 2 (***Il fluido***)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Il niente**

Non c'è nulla intorno a me. Solo silenzio.

Nello stretto angolo della mia camera di casa (**albergo**) brillano sottili granelli di polvere e residui, dietro la luce di un tramonto nebbioso e infuocato, al limite dell'orizzonte. La limpida purezza eterea, che un tempo ero solito percepire nelle stanze della casa materna, è svanita nella miseria; mentre dento di me, palpitante di eterne ansie, brucia intensamente un liquido spumeggiante e dorato [riferimento alla birra, di cui in Germania feci largo abuso]. L'aria tiepida e dolce, stanca per la fine del giorno, inonda come un bagno di luce primaverile d'aprile i rami degli alberi, che tremolano davanti al ragno appeso a una trave di casa.

Non c'è nulla intorno a me. Solo silenzio.

Da qui, accanto a un cespuglio fiorito, vedo le terribili e furiose fauci di cemento di una fabbrica di ferro "vampira" che sembra masticare e sputare odiosi vapori mefitici con spire mortifere, dal vortice dei metalli combusti e sinistri [riferimento alla fabbrica che vedevo dall'altra parte della mia abitazione ad Amburgo in *Billhorner Brückenstraße*]. Dall'altra parte, sulla strada, si accalca una folla anonima di automobili; non crolla [la civiltà], ma annaspa, si affanna, ognuno ha fretta, senza preoccuparsi di nulla, verso il proprio lavoro tormentoso, per guadagnarsi il pane per la sera [per tornare] nella propria casa, forse per nascondere il dolore più profondo.

Non c'è nulla intorno a me. Solo silenzio.

Il mio corpo (**guscio**) è vuoto. Sento il rintocco dell'ora che arriva dalla stanza vicina e avverto l'odore sgradevole (**aroma di laidezza**) della cenere di un sigaro spento rimasto qui. Mi tornano in mente i tempi antichi, tracce di un'epoca in cui sognavo in una stanza umida l'emozione della scossa leggiadra dell'amore e la vitalità della giovinezza, insieme ai battiti felici di ogni fanciulla incontrata.

Non c'è nulla intorno a me. Solo silenzio.

L'anima mia è come una conchiglia (**valva**) vuota e sofferente; lacrime amare ma deliziose mi rigano il volto e bagnano la pelle delle mie membra intorpidite, come una spina pungente (**irto aculeo**). Senza una famiglia, la mia anima (**la mia conchiglia**) non riesce a trovare pace. Se ne va da sola, gridando e cercando il suo angelo, vagando in silenzio per il mondo come un eremita che cerca acqua dentro a un deserto di pietra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Oh rami degli alberi che ondeggiate alle brezze profumate di primavera e che vi incastrate come marmo nei veli cobalto [del cielo] al momento del tramonto, il mio cuore è un gabbiano rozzo (**rustico**) e lamentoso, che vaga stanco sullo specchio profano della vita. Strilla, ora di colore azzurro [simbolo di speranza], ora rosso sangue da cui gocciola il mio acciaio [riferimento ai gesti autolesionistici che solevo compiere all'epoca], spinto da un desiderio d'amore ardente.

Oh trame [di rami] oscure che vacillate alla timida carezza di un raggio di luna sconosciuto, portatemi fin dentro al più remoto dei vostri misteri, dove il mio spirito angosciato possa librarsi e svanire nella brezza… come il sangue scarlatto (**scarlatta linfa**) che è colata, ieri, dolorosamente giù per la mia carne carnefice, ninfa che sporca di guerra gli appetiti di una terra che odia (**a schivo ha**) la forza vitale (**i ruggiti**).

Non c'è nulla intorno a me. Solo silenzio. Un grido (**strido**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **L'oleandro**

Profumo intenso che apre completamente le porte del cuore.

Dove mi conduci, o strada inondata di luce? Cammino trascinando i piedi verso quel flusso luminoso e radioso che mi bagna le caviglie (**i malleoli**), come se fossi in un sogno; non so più se sono scalzo o nudo, ma sono solo, impazzito e completamente impregnato della nuvola odorosa che avvolge le siepi vicine, tra le foglie di quel cespuglio aspro e minaccioso [l'oleandro è definito "crudo e truce" perché velenoso] che cresce rigoglioso da entrambi i lati della strada. Nel frattempo, labbra lontane nel tempo o nello spazio straziano il mio pube, vuoto d'amore ma gonfio di desiderio, con cui questa nostalgica fragranza flirta leggermente; nello stesso momento uno scatto, un tuffo, un balzo mi immerge qua in un flusso vitale [di profumo] e mi avvolge nella furia di un diluvio [di sensazioni].

Profumo che irrompe come una cascata bianca.

Dove mi conduci, ciuffo profumato (**aulente**) e di colore rosso-violaceo (**amaranto**)? Sento già penetrare nei miei muscoli affannati e malati la carezza del tuo veleno (**tosco**) celestiale; lungo questo filare di sentimenti curativi (**balsamici**) ora posso finalmente sdraiarmi nel bacio maligno di questa nuvola di profumo, attraverso la quale la vita bussa al mio cuore distrutto dal dolore, scuote con passione il mio vulcano interiore che ferve (**cratere ronfante**) e urla in modo provocante (**procace**) attraverso la mia solitaria riva interiore (**piaggia erma**). Fino ad ora ho dovuto dissetarmi con una linfa empia simile [a quella dell'oleandro] e smagliante, che ancora mi scuote l'anima e che fino a poco fa mi ribolliva nei tendini delle gambe (**garretti**), prima che i tuoi dolci petali profumati allontanassero da me il cupo rumore metallico della morte (**fosco clangor**) e le sue trombe d'ira (**irose tube**).

Profumo, dentro di te il mio corpo pesante (**scorza**) non fa più fatica a camminare.

Dove mi conduci, vento che nasce dagli alberi e pieno di fuoco (**focace**)? Il tuo arbusto contorto mi indica la via dell'armonia eterna, dove l'uomo può percepire il vero soffio della vita, lontano dal pensiero della morte (**trapasso**) o di un paradiso ideale (**grazioso eldorado**) troppo fantastico, o da qualunque altra falsa illusione (**simulacro d'auspicio mendace**). Infatti, la dolcezza che tu diffondi nell'aria scaccia la tristezza umana meglio di ogni altra cosa, persino in colui che ha la schiena spezzata (**la groppa in collasso**) come me, a causa di dolori troppo grandi. Infine, o ramo fiorito, tu non puoi avvelenarmi, ma puoi solo far rinascere ciò che in me era già morto: io, dopotutto, mastico il tuo bel fiore da anni [metafora per dire che convive con il dolore e il pericolo].

Oh, profumo, quando mai il mio naso potrà stancarsi di te? Purtroppo qui sulla terra non abita l'eternità…

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Vedo di nuovo l'asfalto e un tetto che mi si affianca, e io, sospirando, ritorno alla realtà, all'ora presente e dolorosa che mi afferra di nuovo:
basta un attimo, un solo attimo, e sento che quella nuvola d'amore mi manca già da morire, in modo struggente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **L'attesa**

Nuvole morenti, ammassate come cumuli di fieno, passano sopra i miei occhi bagnati dalle lacrime, lassù in alto, ornate (**infioccate**) di sfumature d'oro e madreperla.

O Morte (**Diva**), io sono qui: perché non mi porti via? Perché tu, dura (**aspera**) e oscura, non mi afferri per la caviglia stanca trascinandomi verso l'altro, affinché io possa vedere

quella tua dolce pala [la lama della falce, o la pala del becchino], sadica eppure operosa (**alacre**), che come una pesca rosa mi attira e poi mi punzecchia sul fondo,

uscendo dalla tua manica sfilacciata e vecchia? Manica che tuttavia, sempre nuova e fresca, radica nel cuore dei mortali la sublime Pace [**eccelsa Quiete**, ossia la Morte].

E tu, ulivo, che io vedo agitarsi dal mio tetto, subisci sempre allo stesso modo il passaggio del vento, che ti tocca come un dito provocatorio (**salace**).

Io, lassù, rivolgo lo sguardo (**l'accento**) all'infinita e mutevole matassa di nuvole sopra il mio capo; e percepisco il battito (**polso**) ruvido e spregevole (**abbietto**)

del Tempo, che mi schiaffeggia freddamente, mentre dentro di me si consuma e si spegne lentamente l'ultimo tizzone spento di vita;

e nel frattempo, lungo questo declivio (**piaggia**), risuona un grido: è il lamento di anime che non meritano pace [forse simile alla mia?], un grido che mi stritola nel suo misero mulino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Abbraccio al mondo**

I lampi dell'estate, penetrando nei miei occhi attraverso le spighe di grano aspre [per l'odore o la secchezza] e bionde, introducono una luce intensa – si tratta forse della luce degli angeli, di creature fatate o del delirio della mia mente? Sento nel mio cuore una dolce e tuttavia spietata (**truce**), sorda preghiera (**litania**) fatta di accordi che risuonano come un coro in pieno mezzogiorno (**meridiano**), mentre pesantemente si moltiplica all'infinito (**s'immilla**) una scintilla di cui non comprendo l'origine e la natura.

Da dove scaturisce, dunque, una così grande armonia? Le solenni cicale mi sono del tutto amiche ed esse cantano; non mi sembra affatto che stiano modulando con il loro canto (**gorgheggin**) il martirio della mia anima, la quale si lacera (**si scuce**) e si riduce a brandelli da quel famoso giorno, cupo (**atro**) e terribile, in cui nel mio corpo (**nelle membra mie**) scattò la scintilla di ciò che agli altri sembra essere un tesoro concesso da una forza divina [**di sovruman braccio** – mi riferisco al dono della sensibilità poetica e della vita, che per gli altri è un dono, ma per me è una condanna].

Dalla dimora di campagna (**dalla villa**) si apre il balcone di porfido (**porfireo verone**) affacciato sul campo, brillando intensamente (**rifulgendo**) nella mia vista stanca e alterata dall'estasi [**nell'ebra iride**, letteralmente l'iride ubriaca]. E quelle note luminose e solari (**apriche**), penetrando in me, si spezzano, lasciando dietro di sé una scia di ansie dirette verso il mondo, proprio come un poro che esala un fluido pesante [il sudore o l'angoscia], il quale mi trascina verso stati di pazzia (**regni di mania**) simili a quelli causati dall'ingestione di mercurio [**ingesto idrargirio**, metafora dell'avvelenamento mentale].

Ma tu, o natura, non consumarmi (**non bruciarmi**) su questa zolla di terra: io sono soltanto un piccolo granello (**granulo**) che diffonde comprensione e perdono (**indulgenza**) verso chi, su questa terra (**quaggiù**), non è capace di amare. Io non inseguo più la folla disperata (**l'afflitta folla**) degli uomini! Rimasto solo, io stringo forte dentro la parte più profonda del mio essere (**entro il mio sostrato**), proprio come fa un'alga cullata tra le onde, l'intera umanità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Rabbia**

Cupa e minacciosa si avvicina da lontano la tempesta.

È caduto il velo della mia interiore e festosa fanciulla verginale [ossia *l'innocenza*/la *purezza originaria*], motivo per cui io udii la sua sciocca risata fuggire via e svanire dalla mia anima, che ormai si sta sgelando [ossia *perdendo la sua fredda compostezza*]; al suo posto è accorsa una brutale guerriera vestita in livrea [ossia la personificazione della rabbia], con la bocca bieca [cioè storta, minacciosa] come una nuvola temporalesca che striscia in primavera sopra i vicoli e i giardini; costei è corsa sul mio corpo ispido [ossia la parte più *istintiva e animale*] solleticandolo con il suo lembo di veste consumato, a causa del quale ho sentito una forbice agire sulla mia audace nocca [cioè le nocche delle mani, pronte al pugno] a mo' di maciulla [qui simbolo di *frantumazione*]; ahimè, troppo tardi ho compreso l'incantesimo da fattucchiera che aveva spaventato la mia prima giovinezza. Nel frattempo, due ruvidi ganci [i **rampini**, simbolo di *costrizione* o artigli], tesi quasi come strumenti di tortura, mi stavano sempre in agguato.

Cupa e minacciosa si avvicina da lontano la tempesta.

Senti lupi vendicativi che vanno in cerca di carogne: cercano forse il mio senno [ossia la mia *razionalità*]? Il mio cuore è una vasca che strabocca, dove scorre una lava fatta di morchia [ossia il residuo nero e viscido dell'olio d'olivo, la *sporcizia interiore*] che imbratta il motore morente del mio stesso essere e il cui fetore si diffonde nei condotti [riferimento alle *vene*/alle *arterie* o una metafora meccanica] un tempo limpidi; ma in tutto il mio cuore non c'è rifiuto per questo disgusto; mi addolora maggiormente la borchia [cioè l'ornamento metallico, simbolo di *sottomissione* e *armatura*] che la malvagia guerriera – una strega – mi preme addosso a forza; sebbene lei, strofinando il panno che indosso e che il mio tenero pelo rifiuta, sembri voler ballare con me e baciarmi con la sua orribile lingua biancastra. Non riesco a frenare la mia mente (**la fronte**) ribelle, né quell'occhio cieco alle dolcezze che mi si conficca nella pelle (**nella scorza**).

Cupa è giunta, ahimè, da lontano la tempesta.

Non vedo più davanti a me la mia giovinezza; salute a te, bestia (**fiera**) indomabile! Il mio spirito malato cade nero tra le tue zanne; hai già sbranato la candida fanciulla, e ora stai puntando i tuoi ruvidi e avidi artigli su di me; non voglio combattere con te e mi arrendo vilmente a te; tu, come una iena ridanciana, inghiotti il mio piede che hai già staccato; ingordamente gravida [ossia *piena di me*] ti aggrappi e, felice del fatto che io non regga la tua furiosa ispirazione (**estro**) per cui i capelli diventano neri [un simbolo di *corruzione* e *cupezza*], ti prepari al banchetto principale da consumare (**al maestro pasto t'appresti a intender**), e fai in modo che nulla si possa recuperare. E cola un piombo opprimente

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

sul mio talento innato ormai guastato, sulla mia terra (**piaggia**) desiderosa di pioggia [ovvero di lacrime o di *distruzione*].

Mi hai distrutto – oh momento atroce – tu, empia strega, in questo luogo; mi sembra quasi di non sapere più com'era questo posto prima che la voce viva della bufera passasse di qua,

…e, cupa, col suo respiro roco, anche da lontano non si placa la barbara tempesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Il pulsante ghiaccio del petto**

Il vecchio bastone dell'età e del destino mi tracina nella valle vuota dove vago (**vagolando vo**) fin dalla giovinezza; gocce gelate di glicine scivolano (**glissan**) su di me, e sono fredde le ghirlande di gelsomino che fingo di desiderare. Sento il suono (**l'arpeggio**) della cicala polare e lo sfregamento di ali gelide (**elitre frigide**) in questo luogo (**seggio**) aspro fatto di erbacce secche e farfalle di ghiaccio, dove la tundra si è fatta più rada insieme al lichene che un tempo offriva un dolce conforto al viandante sotto la luce della luna (**Selene**), Ahimè, non si vede più la lavanda profumata nei paraggi (**dalle bande**); gli occhi (**le prunelle**) sono diventati stelle gelide in questo splendore furioso.

Così è la landa del mio cuore, io che sono un poeta nebbioso (**nebuloso aedo**).

Dall'altra parte, strisciando all'indietro (**rependo**, dal latino *rēpere*, ossia *serpeggiare*), si avvicina lo scorpione artico con il suo pungiglione avvelenato, un soffio pericoloso (**periglioso afflato**) per cui io, zoppicando, scivolo sulla banchisa bianca, dove un ruscello color azzurro cupo (**ciano**) si rompe violentemente (**dilacerasi**) e mi risucchia (**suggemi**) il piede nella tempesta. E io, costretto a vagabondare su una zolla di ghiaccio galleggiante (**natante zolla**), desidero ritrovare nel gelo i battiti del mio cuore diventato di marmo – schiacciati così da vicino sotto la calotta di ghiaccio tagliata – dove un tempo sparirono anche i miei stemmi (**le coccarde**) di passioni amorose. Ma la mia mano cede (**tracolla**) mentre cerco di ritrovare gli affetti più cari dell'infanzia, e io, carico di uno sgomento doloroso (**di dotta carco**), ritorno a una terra fatta di grandine gelida (**algidi confetti**).

Così è il deserto del mio cuore, io che sono un poeta ciarliero (**garrulo**).

Ora trema una follia frenetica: il vento selvaggio del nord (**boreale mistrale**) soffia forte, agitando la nebbia gelida. Mi ha strappato così tanto i vestiti di disso che, per il freddo estremo, sembra quasi che stiano bruciando (**combusti**) dal fuoco. Oh, luogo depresso, fatto di lacrime e sofferenze! Ormai cammino su sentieri (**calli**) sconosciuti ma non trovo una luce, né un rifugio da questa eterna tempesta di grandine (**pietra**). Cado lungo le lastre rigide delle mie steppe aride, mi sto dissanguando (**svenandomi vo**), con il viso fisso verso il cielo bianco (**candido padiglione**) sopra la mia testa! Ma la Speranza mi brucia ancora dentro: sento che, finito il viaggio, arriverò a spiagge bianche dove gli alberi (**fusti**) non saranno così distanti.

Così è la prateria del mio cuore, io che sono un poeta convulso.

Un tempo sono stato come il velluto del mare [un'alga, oppure un organismo marino] che si aggrappò (**barbicò**) sullo scoglio duro e pallido, a galla davanti a una spiaggia rosa e dorata (**rosata arena aurata**), pronto a subire il forte colpo (**verberar**) delle onde, delle schiume e della tempesta, per

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

ammirare il mare del Destino che erodeva la spiaggia vuota. Da lì, in silenzio, una nave (**il mio**, ossia *la mia vita*) salpò verso l'orizzonte; ma ahimè, non appena si trovò a navigare tra le tempeste in mare, si diresse verso un altro vento (**aliseo**) che però la scosse, deviando il suo percorso vero il letto del nord (**nordico giaciglio**, ossia *l'Artico*). Alla fine la prua si incagliò in questo ribelle isolamento (**ermitaggio**) di ghiaccio; e quello fu l'inizio del rimorso per aver intrapreso il viaggio.

Così è l'acquitrino del mio cuore, io che sono un poeta nostalgico.

Ormai non sento più il canto puro e felice della poesia giovanile (**cetra dell'auror**), né una spinta di passione (**marea d'ardor**), libera da vincoli, riuscirebbe più a scaldarmi la pietra che ho nel petto con un calore vero e intenso. Qui sento l'universo fatto di ghiaccio e, toccandolo con la mano, si frantuma come vetro, tragicamente, ai miei piedi. Con gli occhi (**i lumi**) ormai ciechi per la furia artica, e privo di difese (**vedovo di schermi**) contro le montagne di neve bianche come l'avorio e il latte – che non promettono (**lusingano**) nulla se non ponti instabili e dirupi dove soffia il vento della Morte – io vado avanti, ricordando i momenti della vita, che si fanno sempre più brevi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di La civetta

O civetta, oscuro servitore (**vassallo tenebroso**) della morte, in questa tarda ora della notte io sento il tuo verso – che evoca un buio e uno spavento simile a quello dei fantasmi (**sgomento spettrale**) – muoversi agilmente (**sgambettar**) attraverso quei campi dove un tempo, da bambino, ero solito correre;

in lontananza si spegne l'ultimo chiarore del tramonto (**l'ultima brace**), che colora di un rosso fuoco le bellissime montagne azzurre che, in tempi più felici della mia vita (**etati più liete**), ispirarono e accesero le mie poesie (**i miei canti infiammâr**);

e il paese si addormenta lentamente sotto la quiete della notte (**morbido cuscino della sera**), mentre il contadino (**il falciator**), accompagnato dal canto ripetitivo e incessante (**tiritera**) dei grilli, fa ritorno alla sua casa (**ostello**) dopo aver concluso la faticosa e intensa giornata di lavoro nei campi (**sudato dì selvaggio**);

più avanti, in mezzo ai pioppi, continua a ripetersi (**iterandosi va**) il tuo cupo e cupido lamento (**sensuale tuo brontolio tetro**), che sembra quasi rompere e fendere (**screpolando**) il vento della sera; ma cos'è quell'ombra scura e definita (**corazza**) che sembra imprimere riflessi argentati nella notte davanti a me, mentre in sottofondo risuona il gracidare ripetitivo (**rullo rauco**) delle rane, e che sembra volermi colpire o entrare nella mente (**penetrarmi in fronte**)?

Vedo apparizioni e fantasmi che si inseguono l'un l'altro sopra ponti fatti di polvere di stelle dorata, camminando scalzi (**orbi di calzari**, ossia "privi di scarpe"), e che vorrebbero rapirmi e portarmi via con loro; e tu, civetta, con il tuo verso tormentato e misterioso (**voce inquieta e peregrina**), mi stai forse chiamando al cospetto inevitabile (**fatal cospetto**) della Morte o del Demonio (colui che **fiati amari insuffla**, ossia esala respiri di sofferenza)?

Ma mi importa poco (**poco cale**), poiché io porto già costantemente su di me la sofferenza e il destino di morte (**la croce**) che tu continui ad augurarmi, ovunque tu voli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Stella cadente**

Lacrime d'argento, perché correte in silenzio attraverso l'infinito prato [il cielo] cosparso dal chiarore della notte (**incipriato**, ossia come di cipria)? Nessun lamento risuona su questo balcone estivo, si sente soltanto il suono prodotto dalle ali coriacee (**elitre**) del grillo errante (**vago**) e l'ala silenziosa del pipistrello che sembra dissolversi nel cigolio di uno scalpello notturno [ossia il rumore di un arnese utilizzato da un falegname lontano] che non smette mai di rosicchiare; torce accese [le stelle oppure i pensieri] illuminano questa cupa inerzia malinconica (**accidia oscura**) che soltanto un'anima pura potrebbe amare; mentre io, seduto a guardare la pianura campestre, rifletto tra me e me (**discorro meco**) sul passare del tempo nel mondo sotto questo pergolato color azzurro cupo (**ciana**), sul mio stesso scorrere inquieto (**fremebondo**), e sulle azioni passate e logorate dal tempo che mi hanno spinto di terra in terra (**di landa in landa**). E mentre facevo questo, trepidavo dietro alla cornice incerta (**perplessa**) della mia vita vuota e sbiadita (**vacua e stinta tela**), senza preoccuparmi di mordere la mela amara [cioè la conoscenza delle asprezze della vita reale] che avrebbe trasformato la mia linfa vitale e la mia grinta in un fluido velenoso.

Lacrime d'argento, perché scivolate con grazia attraverso l'infinito prato [il cielo] bagnato di rugiada (**annaffiato**) dalla notte? Io non riesco a vedere il candido viso (**la candida gota**) di quella creatura divina [d'altra natura, oppure una divinità celeste o la Notte stessa] che voi state rigando; eppure voi mi offrite un sorriso, chissà, a dispetto (**a onta**) dei vecchi rimpianti (**vetusti sospiri**) che quaggiù distruggono (**sfracellan**) l'orgoglio del mio io vanitoso (**narciso mio intimo**) e della mia fanciullezza mai cresciuta (**acerbo putto**); grazie a voi sento che uno spirito divino (**un genio**) mi osserva per portarmi, forse, una notizia o un presagio di morte (**un lutto**), poiché non rivolge il viso al cielo, ma fa schioccare le articolazioni (**i polsi**), tanto che io ne sobbalzo; e questo suono non è il singhiozzo del passero diurno, ma proviene da quella voce misteriosa (**arcana**) che, sollevandosi attraverso il giardino (**verzier**), infonde nel cuore umano un sentimento precoce, per il quale si è spinti verso grandi attese, verso la natura, verso felici mutamenti, gioie (**diletti**) e splendore nel cammino futuro.

Lacrime d'argento, perché svanite in modo volubile (**capricciose**) attraverso l'infinito prato inaridito (**disseccato**) dalla notte? Non comprendo bene il segnale di quel piccolo spirito (**spiritello**), perciò volto il capo verso le rive oscure (**atre piagge**); poiché la speranza è il pegno che essa chiede ai mortali, quasi per scherno (**con ludibrio**), in cambio della forza del desiderio che essa stessa concede; la gente viene sempre, con gli occhi fissi al cielo ad ogni bagliore, recitando preghiere o esprimendo un desiderio (**proferendo auspicio**) grazie a quelle luci sagge [ossia le stelle cadenti]; ma ahi, a me quale sventurata rivelazione (**vangelo**) è stata riservata, o quale maledizione! Come eventi avversi, languore e sofferenze di ogni tipo (**variopinti mali**) mi hanno già tolto ogni speranza e la serenità nella giovinezza (**l'età del sol**), proprio quando i tiepidi sogni si protendono felici verso la realtà (**verità**)!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Non porto con me desideri, o splendide ancelle piangenti [ossia le stelle], perché a me, per l'eternità, fu destinata soltanto l'angoscia.

E in questa calda notte di vento, nel vostro gioioso e scintillante canto corale (**gemmeo concento**), io vi ammiro e vi rimpiango, lacrime d'argento… Perché ormai mi resta solo il nulla, e lo sento chiaramente dentro di me.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Ragazza mia**

Forse il tuo dolce sorriso mi ha promesso un paradiso terrestre.

Ricordo lo splendore (**sogno**) del giorno in cui arrivai a bussare alla porta della tua modesta dimora (**parco ostello**). La miseria gravava sulla tua terra promettente, che stringeva al petto un panno strappato; non perché io nutrissi (**nutricassi**) speranze in un destino glorioso (**vaghe sorti**) o nell'arrivo di tale destino, ma cercavo solo un luogo dove far rinverdire l'albero spoglio del mio cuore. [*provenivo da un'esperienza di sei mesi invernali a Germersheim tra il 2012 e il 2013, già devastato dalla depressione e dal consumo di cannabis*].

Mi trasmise gioia la tua tranquilla abitazione (**seggio tranquillo**), che sembrava adatta al canto [in compagnia] (**da cantore**), col suo calore. Anche se la piccola stanza non emanava un profumo delicato, tu, senza superbia, fretta o ostinazione, mostrasti (**insegnasti**) il caldo ambiente [ossia quella che sarebbe stata la mia camera] a me viandante (oh, io stesso ti sconvolsi con i miei occhi commossi), ignaro del tuo losco e infido affare, che intraprendesti per attirarmi nella trappola pericolosa e improvvisa che in verità poteva lusingarmi [faccio riferimento al subaffitto e al difficile rapporto con la mia stessa padrona di casa/coinquilina che si sviluppò più avanti].

Forse il tuo dolce sorriso mi ha promesso un paradiso terrestre.

Non conosco ancora la potente forza magnetica che ha mosso i miei piedi feriti (**acciaccati**) e stanchi verso di te; sembravamo due grappoli (**rappe**) nati dallo stesso arbusto, i cui fianchi erano sfiorati allo stesso modo dal vento, quasi per un incantesimo; il sogno che avevo tanto coltivato dentro di me prendeva una forma viva (**in vivente fattura si volgea**), così che il cuore mi si riempiva di gioia.

Fu il nuovo battesimo del mio nuovo giorno, un miracolo (**mostro**) del cielo, poiché moltissimo tempo fa (**mille soli orsono**), quando il mio forno era sempre freddo [metafora della solitudine e della mancanza d'amore], avrei rinunciato alla mia anima in pena pur di ricevere un'anima gemella che fiorisse come il ramoscello ansiosamente atteso di un giovane albero che cresce da un nuovo seme, desideroso (**inquieto**) che quell'affetto che mi era mancato potesse rimettere in sesto le penne consumate del delicato uccellino che ero e che sono tuttora.

Forse il tuo dolce sorriso mi ha promesso un paradiso terrestre.

Con rimpianto vado ripercorrendo con la memoria (**noverando**) il miele inebriante, le allegre bevute, le feste e le ansiose ubriacature, poi i brindisi condivisi con i tuoi altri compagni; i pasti luculliani

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

(**lauti simposi**) nelle sfumate luci rosse e nella stanza da ballo [la cucina] accogliente, dove le fiaccole [delle candele che accendevi] scaldavano i fumi, i liquori nei fiaschi e i nostri cuori felici.

E mi ricordo del lieto caos, del viaggio in treno, del quartiere (**rione**) dove camminammo immersi tra la folla e decidemmo di sfogare il nostro corpo selvaggio. Attraverso (**per**) la mia anima risuonavano clarinetti di ebbrezza e i timpani sembravano squarciarmi di gioia, poiché da lungo tempo il vicolo buio e intimo del mio cuore non si illuminava [più] d'argento, e lungo il cammino della vita mai si erano scatenate tempeste [emotive, di intensità emotiva] così vivaci e colorate (**blu e gialle**).

Forse il tuo dolce sorriso mi ha promesso un paradiso terrestre.

Fu ancora un errore (**fallo**), dei malvagi e ingiusti dei! Perché in verità non potevo minimamente pensarti come una persona mossa dal proposito di (**far mente di**) godere [o approfittare] del [mio] denaro (**pecunia**), quando io volevo solo trovare rifugio dalle zanne che mordono la carne tenera, bramando seni carichi di latte [metafora del nutrimento affettivo, femminile e materno]. Forse pie illusioni (**fole**) si impressero nelle mie folli esaltazioni (**euforie**), poiché la mia antera non cercava il polline di un'altra antera, ma un'ape che si attaccasse ai miei petali come cera. Ahimè! Non ci furono mai braccia materne in cui il bambino (**pargolo**) che è in me potesse cullarsi e dissetare la sua borraccia vuota e arida.

Ahi! Quanto mi sentii trascurato (**negletto**) a stare nel tuo generoso angolo [cioè la stanza che mi concedesti in affitto], amica mia, dove, pur restando lontano dalle varie occupazioni (**studi**), dovetti subire un duro colpo (**aspro sbuccio**) a causa dei [o come conseguenza dei] tuoi atti premurosi [in senso ironico]! Alla fine, nascosto e deriso, mi ritrassi nel mio fragile guscio, abituato a tristi sferzate (**fruste**) e passi pesanti (**piè gravosi**), per non soffrire [ulteriormente] e proteggere la mia fragile sabbia dalle tempeste acide o dal vento grezzo e rapinatore. Chissà se il tuo affetto mi ha insegnato qualcosa (**fatto scuola**)? Mah, poiché il destino condanna a un amaro languore chi sacrifica la propria linfa vitale per un altro cuore; l'ultimo lampo si è spento per me dal tuo ramo: era il mio bocciolo – prima che una schiera di angeli dell'inferno (**avernali**) e le loro truci truppe mi portassero nella tua grotta dell'oblio (**oblivioso speco**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La poesia esplora il complesso rapporto con una ragazza mia coetanea di Amburgo di nome Anna Rinne, presso la quale soggiornai dal 12 maggio 2013 al 04 giugno 2014. Costei mi diede in subaffitto una piccola stanza e fu, dunque, sia mia coinquilina, sia mia padrona di casa per tutto quel periodo di tempo. Un rapporto molto intenso e fatto di una sintonia emotiva profonda, ma che poi terminò non proprio nel migliore dei modi, per via non solo di problemi relazionali, ma anche di un deterioramento della mia salute mentale dovuto a eccessi di alcol e a una vita vissuta sul filo del rasoio, con un'emotività viaggiante "a cento all'ora".

Parafrasi di **Il cactus**

Ansimando, le formiche camminano sulle cortecce inaridite dal sole; lente e laboriose trascinano un piccolo rametto attraverso il prato bruciato dal calore (**adusto**); un sommesso rumore simile a uno sfrigolio si diffonde nell'aria infuocata (**nella vampa vivace**), provocato da neri e fieri (**alteri**) piccioni; e sul fondo di un'anfora una mosca si muove nervosamente (**scalpita**), indispettita, poiché questa umidità non le dà alcuna pace (**requie**).

Tu, arbusto ricco di polpa [il cactus], te ne stai immobile: custodisci nel tuo nucleo interno (**nel core tuo**), con un atteggiamento pigro e distaccato (**con stile accidioso**), la tua preziosa e protetta (**gelosa**) acqua; allo stesso tempo, la luce abbagliante e infuocata (**focoso sfavillio**) e il calore bruciante (**igneo bollor**) sono elementi vitali (**almi**) per le tue ramificazioni carnose (**succulenti tue trecce**).

E perciò tu non solo trovi rifugio (**ostello**) in territori desolati (**aride plaghe**), ma trai addirittura forza (**vigor**) per i tuoi piccoli germogli (**modesti embrioni**); e questo ti rende molto soddisfatto (**assai ti felicita**). Tuttavia (**pur**), mentre io qui contemplo con ammirazione (**vagheggio**) le tue spine, mi domando: chi sono io? A cosa servo in questo mondo?

In me non scorre una linfa vitale e benefica (**virtuoso fluido**) che mi mantenga vivo, ma una sostanza simile a sapone che consuma lentamente e dolorosamente (**acutamente**) le mie vene impoverite (**macilente**) – ovvero i miei istinti più profondi e vitali (**gli umori selvaggi**);

oh, non vorrei abitare in nessun altro luogo se non in una torre isolata, poiché non riesco a sopportare la luce accecante (**il baglior**) della realtà che vedo, a differenza di te [che invece prosperi nel sole]: a me il calore inaridisce persino i capelli (**secca il crine**).

Io non ho fiducia in un sole che, manifestandosi in modo diverso, possa arrivare a portare beneficio (**giovando**) ai sentieri oscuri (**atre vie**) e angusti della mia mente: una mente che ormai è destinata (**eletta**) a soffrire sotto i soliti, logoranti raggi solari (**gli usati raggi**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Rimembranze della sera**

La sera si è rannicchiata – o ripiegata su di sé – nel cielo azzurro da dove soffia il vento del nord estivo sussurrando; dove vi dirigete, flussi morbidi e illuminati dai colori dell'arancio del tramonto [riferimento alle strie di nubi colorate nel blu alla sera]? Sotto il cielo della sera (**il vespero**) su cui poggia l'infinita struttura del cielo stesso (**l'architrave infinita**), la pioggia cade silenziosamente; il mio cuore è come una lira, appesa ai rami dell'Eterno [di Dio, della Natura infinita], pronta a vibrare a ogni soffio di ricordi lontani.

Dove siete svanite, voi, braccia appassionate e piene del fervore del passato? Forse vi hanno accolto, insieme a me, le acque aspre [amaramente rigeneranti] della fontana tanto desiderata, dove i miei occhi (**le ciglia**), a lungo privi di lacrime o di visioni, si persero nuotando [nel pianto o nel ricordo]? Oppure furono le tenebre sottomesse (**schiave**) della luna materna, o quel tirannico (**domando**, cioè che impone il suo dominio) pendolo del colpevole Tempo a portarvi via, quel tempo che scorre incessante? Io mi consumo nel profumo dei fiori di girasole, intrappolato in filamenti sottili e fragili come fili (**refi**) di burro.

Il vento urla sbavando sui cipressi, eppure, in modo contraddittorio, mi trascina via dolcemente (**blando**) e inquieto sulle sue ruote stridenti; poi un'ira segreta invade la mia anima inebriata: giunge dolce, dal villaggio, il suono (**il sussurro**) delle campane di bronzo e io, con gli occhi fissi sui resti infuocati e argentei del tramonto (**l'argentea bragia**), mi ricordo del solito appassire della vita (**lo sfiorir**) e della pesante imperfezione (**il grave difetto**, ovvero la mortalità/il peccato) lungo le strade umane (**mortali**), in salita (**acclivi**) e faticose.

Con quale forza risuona in me questa nota piena di accorato dolore! Il cielo grigio piange fragili gocce sfumate di rosa, quasi a voler calmare i miei sentimenti tempestosi (**le burrascose mie tempre**).

Non esiste lassù una nuvola morbida (**un batuffolo**) che mi avvolga e mi protegga in sé! A voi, freschi messaggeri (**nunzi**) della notte, io tendo il mio petto ansioso: datemi il calore del sonno eterno [cioè la morte, l'oblio definitivo], per sempre.

© 2026 Simone Compagnacci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Sulla tela "*Nave nel mare in tempesta*" di Ivan Konstantinovic**

Quale stella generosa (**munifica**) ti aiuta e ti guida (**governa**) nel tuo difficile viaggio, o coraggioso navigatore, tu che consumi i tuoi giorni nella paura e sotto una pioggia così violenta, anche se affrontata con orgoglio? Nuvole minacciose e color cobalto (**rei e cobalti fumi**) ruggiscono ribelli là dove tu tiri (**trai**) con fervore le corde della nave (**sartie**); e tra le onde spietate (**crude scie**), una debole e triste lanterna è l'unica luce a farti strada verso il futuro.

L'onda turchese avanza trasparente, rinforzata e spezzata dal vento (**che il vento scavezza**), e tenace sommerge la tua vela come (**in foggia di**) un'onda vorace che si abbatte sulla sabbia asciutta; ora tu ti affanni, rapito dal panorama, in questa rabbia celeste (**empirea**) e tempestosa, e navighi senza pace, ma dentro di te ti chiedi perché quel tramonto doloroso (**solare lutto**), che ti ha spezzato il cuore, abbia dovuto aggredirti in questo modo.

Ecco, senti? Almeno la tempesta salmastra (**salsa**) si placa (**chetasi**) per un solo istante, e subito con tremore riprendi il viaggio, mantenendo nel cuore la speranza che il vento (**fiato**) adirato e litigioso cambi. Ma ahimè, l'acqua ritorna, e tu rimpiangi il dolce porto natale da cui sei salpato, e ti ricordi (con quanta sofferenza!) di quella sera soave in cui la costa orgogliosa (**riva fiera**) ti aprì le sue porte.

Ora ti hanno accolto le creature marine (**tritoni e coralli**) insieme ai loro cristalli, affinché tu possa volgere lo sguardo, il polso e il cuore all'impeto (**empiti**) delle onde, agli strati d'erba galleggianti sull'acqua (**cuore**) e alle nebbie oscure, che per te sono state una sventura dolorosa (**amaro accidente**); ma uomo, non disperare di vedere una splendida aurora o un tramonto futuro, quando sarà ormai svanita la furia argentea del mare, che ti ha tolto la pace e non ti ha dato riparo (**non diè ostello**).

Sii felice, dunque, della luna bianca che concederà sollievo alla tua sofferenza notturna (**notturno tedio**), sussurrandoti il respiro del mare, che è cullante, tranquillo, silenzioso e regolare. Anche io mi sento esattamente come te, mi sembra di essere solo nella fredda e ansiosa tempesta del mondo! Sebbene a me non sia offerto alcuno scudo dignitoso (**decorosa egida**) per proteggermi dalle onde!

Ma, a differenza di te, io non potrò godere né di albe né di tramonti che colorino d'oro i miei uragani interiori, né mai il grido acuto di un gabbiano potrà rallegrare la tempesta profonda e ostile che ho dentro (**ima procella infesta**). Perché, sappilo, il cielo non pone limiti alla calma, al temporale o al ciclone per un marinaio comune (**nauta paesan**), e non si cura del fatto che una misera zattera affronti, tutta sola, mari e venti sia favorevoli che contrari.

Alla fine, tu non sarai abbandonato per sempre alla mercé della burrasca, coraggioso viaggiatore (**viator animoso**), perché presto vedrai galleggiare placidamente alghe blu sulla superficie dell'acqua,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nella schiuma dell'alba; io invece non vedrò [metafora: **udirò**] raggi di sole capaci di squarciare (**che discerpan**) la nebbia dolorosa delle mie tempeste; continuerò a sforzarmi nel muovere (**squassare**) i remi e forse non potrò mai gettare l'àncora sulla sabbia per riposare.

Affido (**commetto**) dunque il mio spirito a voi, brezze eternamente selvagge e regno blu e pericoloso (**pernicioso**)! Siate le guide (**ministre**) nel governare il mio vascello attraverso il mare in tumulto del mio animo cupo; così come il vostro impeto (**singulto**) oceanico si abbatte sulla scogliera, io starò fermo a soffrire i vostri colpi: da quanto tempo ormai le mie vele vivono abituate a una melodia così angelica e al tempo stesso turbolenta!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **Rêverie**

Note acute e cristalline come vetro o ghiaccio (**tinnule note di glassa**) scendono (**grondan**) dalla volta celeste notturna che sovrasta tutto come una tastiera inclinata (**tastiera spiovente della silente notte**) – si tratta di lucciole! Io scuoto le dita desiderando quasi di suonarle o afferrarle (**pizzicar**), ma quel tremolante e indefinito luccichio (**vago scintillio**) si confonde (**s'arruffa**) e si dilegua (**arraffa**) tra le pieghe dell'erba ben curata ed elegante (**azzimata verzura**); nel frattempo, l'oscurità della sera avanza maestosa (**viene strisciando lo stivale della sera**) davanti a me.

E mi sembra di sentire il profondo e sensuale rumore (**rugghio lascivo**) dell'infinito spazio (**infinita conca**) celeste (simile al suono di una conchiglia – **patella** – sperduta e abbandonata sulla spiaggia deserta, dimenticata nel tramonto sul mare), che brontola dalla sua apertura sfumata di rosa (**valva rosata**) e mi rapisce (**rubami**) nel suo caldo grembo estivo e dorato.

Arriva gioioso il mormorio simile a un frinire dell'acqua dalla costa, portando sollievo al mio spirito che è silenzioso e spento (**al mio cheto spirto morto**); sento da lontano il canto (**l'alito**) dei grilli, che sembrano compatire le ossessioni della mia anima umiliata e sottomessa (**alma mia carponi**), mentre la luna si fa scura (**imbruna**) nel vento che sembra danzare un valzer (**al valzer ventoso**) in questa dolce sera.

I colori del tramonto si fanno cupi (**cupa fassi la tavolozza del vespro**): dalle catene montuose (**dai gioghi**) lontane all'orizzonte sgorga splendente (**nitente**) il fiume delle stelle; questo cielo ricoperto di astri lucenti come perle (**imperlato cielo**) è come un tavolo da lavoro (**banco**) dove si aprono le antiche (**prische**) e logore (**muffite**) pergamene dei sentimenti più nascosti del mio cuore; e tra i reticoli di nuvole brillano falò sbiaditi (**lucon roghi sviliti**) fatti di fogli dolorosi (**strazianti carte**), su cui in passato ho riversato così tanti fiumi (**rotoli**) d'amore da intasare continuamente la mia mente. Ma improvvisamente (**a bruciapelo**) mi sfiora (**lambemi**) il profumo argenteo di una polvere di stelle (**siderea pirite**) che fin dalla mia giovinezza (**dal mio verde**) mi ispirò (**m'insufflò**) la passione per la poesia (**all'arte**).

Oh, a voi, stelle fragili (**friabili astri**), che avete sempre impresso il vostro sigillo di luce spirituale (**d'eterea cera**) sulle mie pagine rimaste bianche (**vòte**); a voi, giardino nebbioso (**fumido orto**) e territori solitari e discreti (**vereconde lande**), che ora siete illuminati dal rosso dei tramonti simili a carboni ardenti, io affido la mia penna (**la mia piuma do**), affinché possiate riempire quelle pagine di una qualche nuova e dolce poesia (**soave lettera e nova**) che calmi e guarisca (**molca**) il vuoto interiore (**la lacuna nera**)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

per la quale, ahimè (**deh**), non si riesce più a trovare un senso o un'ispirazione (**un segno più non si scova**).
E nel frattempo risuona (**volvesi**) il canto solenne (**romanza austera**) del gufo attraverso le fitte nebbie di questa terra orgogliosa (**altera zolla**) e piena di dolore; il tempo tiranno scorre velocemente (**zufola**), ma ormai la notte è scivolata via e si riposa, nascosta nel profondo del mio cuore! Angeli del sonno stanno bevendo (**van libando**) dalla coppa della sera (**nella serotina ampolla**)

e io, con tristezza, ne aspiro l'ultima goccia (**la bolla ne suggo**), che sento come la cosa più reale (**più vera**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **L'angelo redentore**

Le mie membra stanche e prive di vita vacillano lungo il bordo fumoso (**ciglio fumido**) del percorso tragico e banale (**triviale**) della vita; nella nebbia che preannuncia una tempesta di streghe (**tregenda**), non so più verso dove il mio passo stenda la sua ombra, e sento il tuono condannare la mia anima.

Salvami, angelo mio! Sono come una boa, scelta per l'eternità per galleggiare nel mare della mia tormentata smania di piaceri (**mollezze**); avanza attraverso i passaggi più futili (**più vani anditi**) del mio cuore violato e nei suoi angoli più nascosti (**reconditi lari**) per portarvi calore. Raschia la mia scorza indurita (**calloso cortice**) per succhiarne il sangue infetto e trasfondervi il sano nettare che possa riempire di gioia il vuoto vortice dentro il mio corpo.

Salvami, angelo mio! Il mio piede ha deviato sbagliando la via, incastrato da rocce cieche che ostacolano (**impaccian**) la mia danza dolorosa (**spinosa**) lungo il basso (**depresso**) sentiero percorso dal genere (**lignaggio**) umano; affila le tue unghie per afferrare il mio arco e scaglia la mia freccia (**sagitta**) tremante verso l'infinito, apri un passaggio e immergimi (**profondami**) nelle azzurre (**glauche**) ed eccelse Paludi divine che avvolgono (**invescan**) chi soffre.

Salvami, angelo mio! Apri le tue labbra, tendi il dito per far cessare lo strazio, frena questo arcolaio (**guindolo**) instancabile su cui il fuso della mia vita gira aggrovigliato (**arricciato**), come un carro abituato (**adusato**) a vagare; ripara (**riatta**) la mia testa ferita con nuove cure (**rappezzi**), stendi sulle mie ferite (**croste**) le tue ali protettrici (**almi vanni**), affinché possano portarmi scampo dai chiodi crudeli del martello del destino.

Salvami, angelo mio! Mi sono ormai smarrito nel deserto, tra la desolazione e il rimorso (**compungimento**); questa oscurità è come un pungiglione in cui sprofonda il mio cuore! Porgimi lo specchio / il calice ingannevole che fa sgorgare l'acqua della Morte [**Obito**, ossia *morte*, come metafora dell'inferno] in questo amaro torpore; soccorrimi, aiuta il rumore spontaneo (**ultroneo**) e disperato del mio spirito a scomparire da questa riva, affinché io possa ormeggiare a un fiume purificatore (**lustral rivo**) il fegato invidioso di quel demone infantile e primitivo [che mi abita].

Invoco il battito del tuo cuore, creatura (**fattura**) salvatrice, affinché il vento della tua severità (**acrimonia**) possa spazzar via il mio lamento (**querimonia**).

Desidero il tuo respiro, affinché tu possa farmi gioire di nuovo (**risbaldire**), prima che l'inferno (**Tartaro**) di questa terra volgare (**plebea**) mi trascini negli oli avvelenati (**attoscati**) della solitudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Che tu possa rinnovare (**rinnovellar**) qui il mio antico paradiso, e possa accompagnarmi sempre nel mio rettiliano (**squamoso**) vagare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Canto d'un pomeriggio di tarda estate**

L'oro del sole estivo ferve intiepidito lungo i sentieri umidi, rinfrescati dalla pioggia recente o dall'umidità del cielo; il dolce profumo del mosto si diffonde lentamente attraverso gli orti da cui si elevano vapori [o fumi], e nel giardino rinfrescato la siepe argentea di ginepri si dondola assecondando le lusinghiere carezze del vento che, leggero, giunge dalle valli lontane. Tra l'erba dei boschi senti saltare le prime lepri, e vedi i giunchi (**gli scirpi**) tra i sassi infangati (**lutulenti**) innalzare un inno verso il cielo azzurro; a causa del mutare delle stagioni (**vortice degli stagionali estri**), vedi le foglie dei pioppeti tingersi di color ocra [giallo-rossastro], mentre il ruscello (**il rio**), tra le ghiaie silenziose, si riempie (**s'infiora**) di riflessi di luce splendenti come orecchini (**boccole**), che infondono una sensazione di delizia nel cuore del viandante [il mio io lirico].

Lungo la via c'è un'atmosfera soffusa di un chiarore (**albor**) incerto e un senso di morte [la fine dell'estate], dove tenui riflessi di luce specchiata (**gibigiane**) spargono sui campi una luce bianca come latte (**labile licor**, un liquido sfuggente), così piacevole che, di fronte al canto (**al pianoforte**, inteso come suono dolce e sommesso) degli ultimi uccellini rimasti, ogni rumore o pensiero svanisce all'improvviso come un lampo; a causa del furore del caldo estivo (**estuoso furor**), i girasoli o i fiori di eliotropio (**gli elitropi**) sono ormai seccati e caduti, e dopo di essi anche i campi di grano luccicanti; e in questo pomeriggio, tra i cespugli selvatici (**le fratte**) di rose e oleandri, vedi cadere i tristi resti della passata grandezza (**i fasti, mesti**) dell'estate, che è ricca del profumo di resina (**ragia**), mentre lungo i sentieri di campagna (**rustici meandri**) si placano le piume agitate del fagiano, tra le nebbie (**brume**) morbide di settembre; e intanto là, il contadino (**mezzadro**) continua a seminare i legumi nel terreno ormai sfruttato (**lo stanco legume**), vicino all'albero di pero familiare.

Nuvole color rosso acceso (**gemme cremisi**), vagando nel cielo, espandono l'umidità di questa ebbrezza della campagna; i cipressi (**gli arcipressi**) fremono nel pigro pomeriggio color del cielo (**cilestre ozio**); nel precario sogno estivo e nebbioso di raccolti (**messi**) ormai tutti biondi e maturi, la natura si addormenta già, sotto la spinta del vento del sud (**l'austro**) che soffia ancora, e il laborioso carro agricolo (**il sedulo plaustro**) tace fermo tra i solchi della terra in cui stride la cinciallegra; un'estasi mi invade, sento un sussulto (**un tuffo**) al cuore, tanto che mi sento volare lassù, verso le vette color cobalto del cielo, proprio come un ciuffo di geranio sollevato di tanto in tanto da una bizzarra (**da buffo**) raffica di vento. Ma quale incanto! Il tramonto [personificato come la *Fenice della sera*] ha ora aperto a raggiera il suo ventaglio di splendore color amaranto [rosso scuro], e con esso asciuga il pianto di rugiada o di sangue (**sanguinoso pianto**) della pianura.

Così io, in questo spiraglio di luce vermiglia e perlacea che mi è ancora concesso, mi allontano e ritorno turbato verso il mio alloggio (**albergo**), sospirando nel colore violaceo del cielo che svanisce e che mi stringe il cuore (**m'ange**), desiderando dentro di me l'abbraccio pudico e riservato (**verecondo**)

© 2026 Simone Compagnico - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della luna (**il selenico abbraccio**). Mentre la canna di palude (**il garrulo falasco**) mormorando sembra piangere insieme a me lo sbiadirsi del vivace ciclo (**vivido girotondo**) dell'estate che volge al tramonto (**occidua**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Dalla RACCOLTA 3 (***Radici di mozziconi***)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Alla notte**

Delicato Spirito della notte, io sento il tuo passo leggero volare sopra le città e le valli, lasciando sui campi impronte [la rugiada] simili a preziosi strascichi di coralli; ai piedi dei colli si accendono, come lampi tremolanti, le luci cittadine (**tede**) dei villaggi [ossia le torce/i lampioni], che sembrano funerei lumini che circondano, brillando, i tristi confini delle pianure di campagna, rese umide dal tuo respiro selvaggio – siano esse cimiteri o luoghi pieni di rovine (**tumuli**) di palazzi e resti (**spoglie**) di vecchi casolari, posti sotto il tuo cielo stellato (**drappi celesti**); intanto, il suono dei grilli (**i timpani aerei**) manifesta il sussurro delle tue labbra silenziose che, con il loro pispigliare, attraversano le fronde dei tigli.

Vellutato Spirito della notte, tu che dalla gola soffi fin dentro l'intimo del mio petto (**nei precordi**) il respiro della Morte dalle chiome intrecciate; la natura divina (**Deità**) del tuo nome si insinua (**serpe**) nel profondo del mio cuore, un nome che geme e freme come la pianta della lagerstroemia al passaggio del tuo profumo, o come il lieve fruscio del sommacco [un arbusto], che si rinnova a ogni passaggio di nuvola o a ogni suono della natura verdeggiante, al rumore del tuo passo (**al crepitio del tacco**); e la mia anima vuota beve il dolce miele che gocciola dalla tua veste [la notte], carica di una riservatezza opaca (**pudor**), sotto una luna che sembra accarezzarti la testa come un colbacco da eremita (**anacoreta**), e dalle tue vestaglie di seta, per le quali, all'arrivo dell'aurora [momento in cui tutto si placa], indosserai i vestiti da lutto (**le gramaglie**, poiché la notte muore all'arrivo del giorno).

Immacolato Spirito della notte, che con i tuoi raggi [lunari] avvolgi la terra (**l'orbe**) nei sogni, pronuncia la tua profezia (**vaticinio**) per me! Io mi sottometto al tuo sensuale (**lascivo**) dominio nel quale svanisce il dolore dell'uomo infelice, e mi piego davanti al profumo che si sprigiona dai faggi e che tu inspiri dalle tue narici celesti (**sideree**)! Mi inchino davanti alla tua struttura monumentale (**loggia**)! Io sono come una colonna che sostiene il peso invitto del tuo Tempio delle cose passeggere (**dell'Efimero**), un elemento decorativo a forma di fusto (**caulicolo**) che si curva sotto la spirale cosmica (**voluta**) del capitello dorato dell'Eternità che tu rappresenti e a cui io aspiro! Lega me, uomo peccatore (**empio**) che odia il sole nel suo scorrere quotidiano, alla tua cordicella (**funicolo**), o anello di congiunzione, del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **Il 2 novembre**

Freddo sagittario [metafora della morte] dalla freccia rapida (**precipite telo**) e portatrice di morte, oggi viene celebrato il tuo dito fatale che lancia il dardo distruttivo (**esiziale**) da cui nessun essere vivente (**mammifero**) può mai scappare. Il cimitero si mette in mostra con fastosi addobbi floreali, mentre gli esseri umani si preparano a commemorare, con canti o esultanze, chi ha varcato la soglia silenziosa della tomba (**glaciali limini**). E in questo triste giorno del calendario, chi ti immagina ti celebra ora piangendo, ora con più serenità, vedendoti come un flagello, un gigante immaginario o un simulacro aereo, invisibile e lontano da una terra dove però non calpesti ancora il suolo (**ove non batti la zampa**) – come una guerriera futura che, pur priva di spada, arriverà silenziosa un giorno.

Pallido sagittario dalla freccia rapida e portatrice di morte, io mi guardo intorno e vedo il tuo antico e "gentile" segnale [il **fiammifero**, ovvero la scintilla della fine] che lascia un segno sul volto degli altri, o un disegno sbiadito sui visi composti ma ancora vivi. Infatti, il nostro sguardo è umano per natura, non appartiene né alle bestie né agli dèi. Eppure, io ti sento, messaggero dell'oltretomba (**Averno**), non solo negli altri, ma in me stesso; tu che mi sei sempre stato compagno nel mio errare, proprio a me che respiro ancora in questo mondo dominato (**piano incestato**) da un gelo vitale che tiene in poco conto ogni slancio del cuore (**moto cordiale**). Mi chiedo dunque: può il battito del cuore (**pulsar**) delle creature, per una legge (**virtù**) universale, armonizzarsi con le tue armi ignote e a noi oscure?

Placido sagittario dalla freccia rapida e portatrice di morte, le foglie cadono dagli alberi e diventano marce al bacio autunnale del suolo. Il sole (**la Suprema face diurna**) tramonta nel suo orizzonte di bronzo (**enea urna**) che lo accoglie per poco tempo e da cui, spinto (**promossa**) da una forza irrazionale, risorge lentamente il giorno dopo per splendere di nuovo sul viale. Anche nel mondo animale, l'insetto femmina lacera le ali del compagno per dar vita a una prole vivace (**briosa**). Un misterioso e illustre canone celeste regola il movimento luminoso (**gemmifero**) della sfera naturale, cosicché il giorno, il pomeriggio, la notte e la sera siano un'unica radice, una coppia cosmica (**cosmico binario**), come un fiume splendente dove le onde e il sole si fondono (**s'accasano**) nella stessa sostanza. Ne deriva che guardare oltre le porte oscure della morte equivale a scorgere flussi e abbondanze (**flutti o ad orge**) di vita.

O affanni, che siete venuti a tormentare (**increscer**) l'umanità (**terrigene greggi**) effimera, in realtà voi riportate in vita verso nuove mete (**a novelli seggi**) chi finora ha vissuto come se fosse già morto, senza rendersene conto. Perciò, o care sofferenze, in un giorno come questo, siate celebrate per sempre!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Vento di novembre**

L'aria è nebbiosa (**caliginoso aere**), fitta al punto che in essa non si scorge neppure un ago, se non le oscure nuvole (**nappe**) che si sbrogliano sui bordi e sugli strappi (**squarci**) di nuvole bianche simili a ricami di pizzo sfrangiati, sopra il raso bagnato di rugiada (**rorido**) delle campagne selvagge e rustiche. Da questi luoghi risplende lo sguardo dell'autunno pieno di lacrime, mentre l'ultimo respiro della vita vegetale si affievolisce (**estremo respir preme**). Dalle trecce color ocra dei carrubi sento fremere ogni gioiello [il baccello] che pende, proprio nel mezzo della striscia di cielo azzurro lasciata dal tramonto violaceo che ora cala sulle canne delle paludi (**scirpi**), scuotendone le cime che sembrano bare [le forme contorte dei giunchi secchi] agitate, e sui rami ingialliti dei tigli e tra i fieni marci. E così scompare, tra le raffiche del vento che spoglia la radura, la rigogliosa ricchezza verde (**viride opulenza rurale**) della campagna; cade con il passo silenzioso di un elfo che cammina schivo nel bosco, proprio come una freccia scivola lentamente nella faretra di un arciere che abbia smesso di inseguire la preda (**a seguir la fera**) durante una battuta di caccia (**gara venatoria**). Ma mentre la sera sembra piangere, io mi chiedo: chi sembra scagliare, come da una fionda (**frombola**), una pietra dal balcone celeste che disegna un arco [un fulmine o un ultimo raggio] attraverso il cielo arancione? Forse è uno spirito campestre selvaggio, seguace della Sorte, che conosce la mia mancanza originaria (**mancamento natale**), e che vuole lasciare, col suo piede, le sue perniciose tracce (**peste**) nel mio cuore. E sento la Speranza che mi precipita miseramente dentro, ferendo dolorosamente (**con delitto**) ogni mio ricordo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **Esilio**

Ghirlande di nuvole passeggere, tinte di rosso dal tramonto, si muovono tra le pieghe scure del cielo serale [paragonato a una sciarpa fosca]. In questo scenario, sento rompersi dentro di me quella pace tormentata (**pugnace**) che freme (**rugghia**) e brucia su questa terra scossa dal vento – e attraverso le sue campagne vuote e selvagge. Voi, nuvole, simili a stracci randagi in esilio e bagnate da (**intinti in**) luci rosate, verso quale regno oscuro state andando?

Ed io, per quale destino sono stato separato dalla gioia della vita? Non mi spaventano le turbinose spire di tempesta (**l'onda d'ariosa guerra**) né i grandi disastri (**sublimi naufragi**) causati dalle forze della natura che si abbattono sulla terra sconvolta; anzi, nel riflesso del sole che scorre come un ruscello giù dai fianchi dei monti fin sulle strade, mi sembra di udire il suono dolce delle corde di un'arpa. Queste note sciolgono i gelidi legami (**freddi lacci**) della mia anima.

L'airone scatta nel suono limpido della natura (**vitreo vocìo**) e la carpa, vicino al fosso (**dappresso al botro**), sembra affacciarsi per godersi il cielo rosso fuoco (**empireo cremisi**) che si apre sopra le colline. La mia vela [**randa**, metafora del pensiero e dell'anima] si volge e, inclinata (**prona**), viene invasa da un movimento di beatitudine, tra i resti di ispirazioni poetiche (**ruderi d'estri**) che danzano dentro e fuori di me nella loro bellezza. E il mio cuore si perde in fantasie (**capricci**) che lo innalzano (**l'estollon**) oltre le cime degli abeti.

Eppure, sento ancora l'eredità – o forse la misera ricompensa (**vile mercede**) – di un senso dell'eterno che indugia, costringendomi a piegarmi senza sosta (**indefesso**) verso il movimento (**trasporto**) inquieto di una campagna dai colori lividi.

Non esiste un eremo (**romitaggio**), un luogo più dolce in cui il mio spirito – che si lamenta della fatica di vivere (**che di viver si lagna**) – possa, circondato dalla lenticchia acquatica [pianta acquatica autunnale dei canali], tornare a rifugiarsi, di quell'intensità [che respiro] in quest'atmosfera (**eccesso di tal aere**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **La danza della gru**

Mentre l'azzurro orizzonte (**cilestrino ciglio**) tramonto e il giorno sembra innamorarsi di sé stesso arrossendo nel crepuscolo (**gota sua vermiglia**), io ascolto con stupore il matrimonio già celebrato tra lo scheletro meccanico [la gru] e il cielo. Questa struttura svetta sopra le case circostanti (**le inferiori mandre dei palagi**), umiliandole, e girando sul suo perno (**sulla rota**) si mostra superba, mentre con la sua testa metallica e ansante (**capo anelo**) sembra afferrare le luci della sera, come se tendesse a un culmine di piacere (**lussurioso apogeo**) che però non spera di raggiungere adesso.

E io, immerso nel rumore del libeccio ribelle (**discolo**) che rende confuse le strade del paese (**paesane ambagi**), osservo attentamente il movimento rotatorio del tetro traliccio. Da questo luogo cupo (**atro imbuto**) sul colle che mi opprime lo spirito, mi torna in mente come, in passato, il movimento apparentemente lento e inutile di queste strutture abbia preceduto la distruzione sistematica (**laborioso eccidio**) – o lo sfruttamento edilizio (**artigianale abuso**) – dei vecchi edifici di mattoni e terracotta nel mio villaggio.

Ma guardando quelle membra metalliche spoglie (**brulle ossa**) all'orizzonte e quel braccio meccanico simile al collo di un mostro (**gorgoneo collo**), nel mio cuore colmo d'invidia non riesco a trovare il ritmo (**metro**) per misurare la forza del mio desiderio di attraversare il ponte verso l'Infinito, prima della mia inevitabile caduta. E già mi rendo conto che quel "matrimonio" tra gru e cielo era solo un'illusione (**abbaglio delle nozze**): sento la Morte che striscia gemendo intorno a me; e dal blu del cielo vedo protendersi due mani mozzate che afferrano la mia bara tremante, consegnandola alla polvere delle stelle (**sidereo pulviscolo**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **La camelia**

Gemma che accende di un rosso carminio il mio cuore ormai privo di vita [privo di passioni e spento dal dolore].

L'aria è rigida [invernale] lungo la pianura lucchese; sul pendio del monte dove sorge, in modo misterioso [e suggestivo], il borgo rurale, il luccichio argenteo della riviera [del fiume sotterraneo che alimenta la zona] si dissolve in bocche che fanno schioccare labbra umide (**sugosi**), simili a bocche d'angelo, in mezzo a cespugli di rose sacre (**ieratici**). E io scopro un'ametista profumata [altra metafora per il colore del fiore] nel fremito delle fronde del pino che svetta (**fugge** verso l'alto), e vedo la camelia sfoggiare la sua superficie superba (**altera pelle**) sulle foglie lisce (**glabri frondi**); da essa emana, in modo mistico, un rossore che frena il flusso del mio malessere, e che proprio ora porge il mio cuore al liuto esitante [la sua ispirazione poetica incerta] al Mai promesso [ossia al vuoto fecondo interiore, dove in apparenza non c'è niente].

Gemma che rende più fievole la voce del mio inflessibile [e tormentato] ardore passionale.

Vedo le Oreadi [ossia le ninfe dei monti] – che hanno ortensie come decorazione della gonna – accarezzare (con il passo leggero di una farfalla e con le ali – i **vanni** – di una libellula) i cespugli freddi (**algenti**) ma comunque fioriti; e vedo le loro dita chiare come la luna (**seleniche**) tingere i morbidi e cangianti (**ambigui**) petali di sfumature (**marezzi**) di diamante, come se fosse un brivido. E io, nel rumoroso fruscio (**solfeggio**) delle vesti femminili ridotte (**esigui**), presso la fonte d'acqua, o guardando quei veli (**pepli**) che profumano di cannella, traggo godimento (**mi beo**): poiché sento che essi, nello strofinarsi in modo lieve e tuttavia fresco contro i rami arricciati, mi scuotono fortemente e rasserenano la mia parte animale (**ferina cellula**, ossia l'istinto primordiale), sfogando le mie furie interiori (**l'erinni**) e nutrendomi (**pascermi**) di bellezze e di carezze (**vezzi**).

Gemma che gioca con me all'amore, con il suo colore intenso e aspro.

Sei superbo, o cristallo di fuoco umido [ossia la camelia, che brilla di rugiada e colore], tu che sbocci sempre nel cuore di una stagione cupa [cioè l'inverno]; e certamente è misteriosa (**l'arcan**) la forza che ti spinge a brillare in mezzo a un gelo orribile che fa strage di tutti gli altri fiori. Anche io da tempo mi vado congelando nella rugiada (**guazza**) di un antico tormento; e nell'intrico – oh, luogo caotico! – del mio animo agitato, i venti primaverili (**aure nove**) non giungono più a portare un soffio ardente di totale dimenticanza (**oblivion**) alla mia schiena sottomessa (**serva**, ossia piegata dal dolore); tuttavia io raccolgo nel bosco il tuo colore rosso sangue (**cruor**) e mi riempio o mi agito per un sospiro di felicità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

O rubino floreale, che sopra i pendii spogli (**disadorni clivi**) abbellisci e rendi allegri i lugubri resti degli ulivi, possa il tuo stame color cremisi intenerire [ossia rendere meno amaro] il crepitio dei miei pensieri che vagano senza meta attraverso un regno pieno di noia (**attediato reame**), e possa intenerire il mio intelletto malinconico (**ingegno saturnino**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Il rosmarino**

Foglia che infonde nel mio cuore il senso di un bacio eterno che porta la morte [una sorta di unione mistica fatta di oblio].

Profumo che evoca l'aria d'Egitto [un'allusione alle mummificazioni e a profumi esotici e antichi], come si chiama quel groviglio coperto di rugiada (**rorido**) e luccicante che minuscole creature (**lillipuziani**) di un mondo ultraterreno hanno impresso sotto la resina (**ragia**) dorata del mattino, attorno agli aghi aromatici e al loro ramo inclinato (**sghembo**) color smeraldo? Nell'angolo profumato (**aulente**) che odora di liquirizia, all'interno del mio giardino, si è solidificata (**rappresa**) la divina rugiada [chiamata metaforicamente **angelica forfora delle chiome del cielo**] che la Divinità dell'alba (**fabbro dell'aurora**) o magici spiriti dell'aria hanno raschiato via dai campi e dalle spiagge del mondo materiale (**del baggian**, inteso come il mondo sciocco o profano), e che qui si deposita sulla terra compatta (**serrata landa**); io mi sprofondo con il pensiero nelle radici tenaci (**ardue**) sul bordo erboso (**erbido lembo**) a me vicino, dove il profumo sacro (come l'incenso di un'urna funeraria) mantiene ancora vivo e conserva il proprio nome, quasi fosse risorto.

Foglia che segna la totale restaurazione e rinascita [ossia l'apocatastasi, termine che indica il ritorno all'origine] del mio inverno interiore, che è ancora giovane [una giovinezza malinconica].

Germoglio viola, il tuo petalo vivace si muove misterioso come una sfinge (**sfingeo**) e, nel fiero contrasto del colore turchino, vedo risvegliarsi i respiri profondi del Mar Mediterraneo. Questo accade tra filamenti mossi [paragonati a **ondulati lini**] delle strutture di sostegno del fiore (**telamoni**, figure maschili usate come colonne, qui usate per i calici del fiore) che occupano lo spazio del sepalo, e tra i riflessi azzurri (**gli zaffiri**) dei giovani servitori divini (**ganimedi**), le cui mani mi offrono il sale pungente (**salace**) dei pini dentro calici a forma di cono, e mi offrono le frecce generatrici (**genetici strali**) dell'amore, insieme ai suoni chiassosi (**garruli ottoni**) di altri servitori che, con amore, sussurrando tra i denti, raccontano al mio cuore le vicende più felici del regno al di là del mare; regno di cui tuttavia – mi avverte, scorrendo in gocce, il flebile nutrimento divino (**ambrosia**) – non sono rimasti successori, da quando il battito vitale di questo legame con la natura (**affetto erbaceo**) è terminato e nessun'altra gioia lo ha seguito.

Foglia che continui ad addolcire (**molcendo**) l'inferno torbido dei miei sensi e delle mie passioni terrene.

Ramo dal sapore pungente (**mordace ramaglia**), io ho costruito (**estrutto**) per te come una chiesa [cioè una struttura monumentale protettiva] vicino alla pianta del finocchio, e da questo tuo immenso mare (**pelago**) di profumo voglio far muovere la mia struttura cerimoniale (**baldacchino**) vicino a una tua

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sostanza derivata [e densa, come un fiume, di aromi] (**tributario**); e voglio collocare il mio letto nuziale (**talamo**) nel suo movimento immenso (**titanico**), poiché la fine di un legame così intenso e concentrato (**congesto attimo di binomio**) tra me e la tua scorza pungente (**afra scaglia**) lascerebbe in me un dolore troppo crudele. E non lontano dalle colonne scolpite a figura femminile (**cariatidi**), dallo sguardo triste, preparo un rogo (**pira**) per bruciare il mio tormento originario (che da tempo mi uccide l'anima), per dare la colpa di ciò al parassita [metafora di un dolore o di una colpa] che mi ha reso appassito (**vizzo**) il cuore che ancora respira; e per lodare (**a encomio**) questi brividi di natura arborea [che percepisco]. Non esiste farmacista o erborista (**spezial**) migliore del tuo profumo, capace di guarire il mio male oscuro (**mal nefario**).

Goccia salmastra di una divinità della natura (**benevola linfa**), restituisci al mio essere quell'energia vitale e amorosa che ho perduto, e che si è trasformata in una speranza ormai svanita nel pianto; risuona (**squilla**) come qualcosa di nuovo dentro di me, risvegliando il ricordo di quell'insolita passione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **Epifania**

Il groviglio di case piene di uomini (**ingombre taverne domestiche**) si fa scuro sotto l'immateriale sentiero del bellissimo crepuscolo, mentre il cielo si tinge di un rosso malato (**infezione celeste**) proveniente dalla riva occidentale, che inonda i lecci pungenti e le ortiche ingiallite.

Recipienti colmi di veleno sembrano svuotarsi sulle ombre soleggiate (**apriche**) del borgo, che cresce in modo rigoglioso (**tallisce**), mentre tra i lampioni oscillanti (**elastiche lanterne**), sulla pavimentazione stradale, si riduce in cenere il vizio della natura bruciata che si diffonde ovunque. Tra i crisantemi che ruotano e l'emozione della terra, anche il roveto si rimpicciolisce a causa del limpido disinganno che il tempo ingiusto ha tracciato dentro di me; così scopro che il muscolo del dolore, o quel peso fastidioso che porto dentro (o che mi è sempre stato molesto come un feto), ricomincia a palpitare. E dentro l'arteria del mio animo [paragonato a un pistillo] già malinconico e ribelle, sento martellare il nodo tormentoso (**infesto**) della sofferenza d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di <u>Viaggio sul traghetto della luce</u>

L'uomo non può dimenticare il primo contatto (**bagnatura prima**) con l'essenza spirituale e pura del sentimento (**l'olio angelico del core**).

Quando ho iniziato questo viaggio (**al suo varco**), il tuo bacio mi ha segnato (**m'imbavagliò**) in un momento di disperazione così come non mi era mai accaduto baciando un labbro, e la mia imbarcazione, simile a una bara o a un sudario (**scafo cinerario**), è partita. Il Faro eterno (Dio? La Luce divina?) dormiva nel mio porto che era malato e stanco. E nel buio, sul mio lenzuolo funebre, brillava la luna (**diamante dell'aquilina falce**), immobile come un demonio morto. Guardando il cielo, [disteso] sulla banchina della nave (**in sul banco**), la notte mi cullava col valzer movimentato delle sue onde, mentre Urano e Marte mi davano ormai speranza in mezzo ai dolci raggi (**vaghi strali**) lattei della luna e le danze celestiali dell'ocarina celtica [riferimento alla musica di Enya, che ascoltavo disteso su una banchina del traghetto di notte, fissando le stelle durante il viaggio di andata], prima che il muggito del mare (**leone d'acque**) e la ghigliottina della luce solare mi svegliassero [al mattino successivo].

La prima esperienza di amore (**bagnatura prima**) vale per l'uomo come una condanna a un desiderio inappagabile (**a desinare**, inteso come eterno desiderio e bisogno di nutrirsi di quell'emozione). Stormi di gabbiani (**alcioni**) salutarono il mio attracco con le fiduciose canzoni dei loro versi (**corni**), dopo che, senza sgomento, ebbi gettato via, tra le schiume (**salive**) del traghetto affaticato, le mie preoccupazioni (**stoffa delle mie cure**) e l'angoscia per l'arte dell'amore e del contatto fisico (**arte del toccamento**) che non avevo mai imparato, ma che desideravo intensamente. Il cielo ha pianto a lungo [ha piovuto molto], per giorni, al di fuori delle stanze calde [per lo scambio amoroso] del nostro hotel, colpendo la città [Cagliari] che si era ridotta a fango (**brago**), tra quelle contrade sarde (**puniche**). Tuttavia, quella pioggia accarezzava le lenzuola nascoste (**recondite tuniche**) del nostro letto e le nostre anime, discepole d'amore, si abbeveravano a una fonte (**pozzo**) che, tra i deserti oscuri [dell'anima], accese il magma della passione [tra di noi].

La prima unzione d'amore può condannare l'uomo alla prigionia interiore.

Sulla riva gioiosa, tra le capriole dei venti s'intrecciavano briciole di terra, nel balbettio setoso dei molluschi. In me sentivo scalpitare in tondo le forze divine del mare (**destrieri e tridenti tritonii**) provenienti dai fondali (**dominii di lattughe e viole azzurre**), e le dolci tartarughe mi davano un segno eterno del tuo amore [allusione a una piccola tartarughina che Riki, il mio primo ragazzo, che ero andato a trovare a Cagliari, mi diede in dono]. Ma, sfortunatamente, le voci degli abissi (**accenti dei luschi abissi blu**) mi inghiottirono come una voragine quando il traghetto (**nautica viragine**, descritto cioè come una donna possente e malefica) strappò la mia àncora dalla tua riva, lasciandoti in

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lacrime. Da quel momento, nel mare della vita (**tra il pelago del viver**), la malinconia mi ha corroso come sale, e sono rimasto intrappolato (**premuto**), come un crostaceo, nelle tenaglie di un'indifferente e assillante dolore pulsante (**adiafora ubbia**). Anche se il mio cuore, nel suo torpore (**sopor**) madreperlaceo, spera ancora in un nuovo amore (**a novello garbino ancora ammicca**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di La sauna

Senti, tu, il tuo nome risuonare nelle profondità del mio essere (**grotte palpitanti**), un luogo segnato da passioni brucianti che portano quasi alla morte, dove il bianco geco del Male ha costruito il suo nido (**estrutto il suo covile**)? Vedo ancora fluttuare vapori nascosti (sottacquei) di inganni tremolanti, nel bagno turco (**lavacro ottomano**) dove siamo stati a lungo, e ricordo gli spruzzi – nel nostro rifugio (**speco**) – profumati di ibisco, che mi hanno inzuppato i capelli castani. Ricordo anche i vapori acuti (**fumi aguzzi**) che facevano sospirare i nostri petti, dove forse sono cresciuti serpenti [simbolo di veleno o corruzione] che, nel torpore della vecchiaia (**notte degli anni**), ci hanno spento, lasciandoci tra i cespugli orribili (**orridi sterpi**) di una senile indifferenza.

Senti il tuo nome arroventarmi la mano, ancora unta del tuo felice sudore che inumidisce le placche di bronzo di queste mie mura turrite [metafora del corpo]? Pellicole di riflessi luminosi (**gibigiane**), mosse da una corrente misteriosa, si snodavano sotto il sole del nostro amore, a cui le risacche salmastre, col loro aspro profumo di lentisco, facevano da cornice naturale e matura. E ancora, le cuticole delle mie unghie urlano di piacere, mentre tu mi conficcavi [le tue dita e unghie] sul liscio basalto profumato di tamerisco, mentre le spugne del mio cuore assorbivano la tua vera essenza (**verace smalto**) e la tua bocca [**dente**, riferimento sensuale ed erotico].

Senti il tuo nome balenare sulle mie rive erbose come la luce della rugiada mattutina, che pulisce l'orizzonte del mio giardino interiore? La fonte dei miei sentimenti più profondi (**precordi**) zampilla in abbondanza, ma forse è ancora nascosta agli occhi del mondo e ai tuoi, o scorre troppo silenziosa lungo la curva del monte. Per questo, da tempo, ingoio gli amaretti [simbolo di amarezza] che la vita – nel suo stillare povertà (**inopia**) – mi ha offerto sul suo vassoio d'argento per interrompere il corso della nostra gloria; e bevo il torbido caffè di una memoria incandescente che mai si è placata (**decantata**), e che ora è bevuto dal rimorso.

Senti il tuo nome sfrecciare tra le lacrime della luna che, tramontando, riposa nel calmo seno di cioccolato della sera estrema, che nutre ogni cosa? No, il mormorio è troppo delicato perché gli astri sublimi vogliano cullarsi al suono procace [audace, spinto] di un soffio (**zefiro**) simile a questo. E io rivolgo un monito al cielo, affinché il suo sole, che benedice il mio acido respiro (**acido afflato**), riscaldi ancora poco il brivido gelato dell'Amore [ormai lontano e senile].

Questa poesia usa l'ambientazione della sauna e dell'hammam come metafora di un ricordo erotico intenso, ormai passato. Il "tu" è l'amante del passato, evocato attraverso sensazioni fisiche (sudore, profumi, tocco). Il contrasto è tra la "passione morta" e la "senile indifferenza" del presente, segnata da un "torbido caffè della memoria" e dal rimorso, con un tentativo finale, quasi disperato, di scaldare un amore ormai "gelato".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Grandine**

Il violento sussulto (**infarto ortodosso**) del cielo, scatenato da una tempesta scura e rabbiosa (**iraconda tosse fumida**), risveglia ora nell'immenso abisso azzurro (**l'Orco**) un grido solido come pietra (**il calcificato gemito**). Dalle nubi minacciose che si profilano incerte tra i monti e che sono apparse sopra la cupola del mondo (**sul malefico cranio della funera spera di luce**), la tempesta ora si riversa giù. Dalle propaggini del temporale – che corre veloce come una bicicletta che appesta l'aria e al cui rumore io mi rannicchio (**m'attorco**) – cade un vaso (**un orcio**) di chicchi simili ad arance pallide (**pudibonde**), che sembrano circondare a fette la corona delle terre ormai oscurate (**ottenebrate piagge**). Già urla il teschio di bue (**bucranio**) del vento del nord (**rovaio**), con la bocca (**gengiva**) piena di bava rabbiosa (**furor**). Com'è goffo e pigro il fulmine (**il mangiafuoco**), mentre si muove tra nuvole simili a trapezi d'aglio e chicchi di grandine come mandorle lucide, che cadono giù da un misterioso vaso sospeso (**sibillina olla**)! Il bagliore accecante (**lo strepitoso ago**), simile a un fastidioso calabrone, mi distorce la vista e punge i miei occhi, già abituati alle tempeste e al lamento del vento (**veltro**) furioso. Dalle nuvole soffocanti (**strozzati tubercoli**) del cielo ormai sento appena uscire, in un flusso gelido e povero (**proluvie magra**) di voci agghiacciate, gocce di pioggia pungenti (**di triste cipolla**). Infine, sulla terra desolata del mio cuore (**orfica mia landa**), si deposita neve a forma di dadi: è la gigantesca festa dei pensieri incompiuti (**mézzi**), distrutti da schegge di metallo (**peltro**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Infinito degli Upezzinghi**

O campanile fatto di roccia, che nella località di Caprona svetti come una torre da questa roccia solitaria sopra prati di forma triangolare (**triangoli di verzura**) e frutteti di pistacchio, a ogni alba vedi le nuvole e le sfumature del cielo [paragonato a navate di una chiesa] cambiare forma e colore – e la tua cima (**il pennacchio**), illuminata dal sole nascente, si tinge di un colore simile al succo di pompelmo [giallo-rosato], di cui si riveste anche il tasso che scatta veloce da questa altezza; non appena io volgo lo sguardo stanco (**il ciglio lasso**) verso la tua struttura di pietra carica (**onusta**) della luce rossastra (**lumiera rubizza**) del mattino, sento che il mio cuore si libera dalle illusioni (**si disincanta**) riguardo ai dolori della vita (**amari sentori**), alla noia (**tedio**) o ai pericoli; intanto, come se fosse un canneto intrecciato (**graticcio**), giunge a compimento quella trama di bellezza che ha adornato (**azzimato**), a partire dalla base di tufo (**tufaceo traliccio**), le strade oscure e bagnate di rugiada (**roride**).

O roccioso campanile, che fosti costruito per fare da fortezza e contrapporsi all'esercito nemico (**diversa oste**) di Firenze (**la Città del Fiore**) [riferimento storico alle guerre tra Pisa e Firenze], fammi emozionare come la nota rapida e dissonante (**l'acciaccatura**) e persuasiva del vento che fischia dal poggio (**pergamo del clivo**) vicino a te, simile al suono acuto e fastidioso del vento gelido (**sizza**) che ti avvolge (**t'invischia**) nella sua splendida altezza nel cielo; e innalza la mia anima (**sublimami**), sotto le tonalità azzurre (**ciane**) del cielo, facendomi diventare un profondo difensore di quel linguaggio argenteo della luna che rende splendido il vasto impero della natura (**dal verde vessillo**), situato sotto il marmo delle tue iscrizioni; lo splendore riservato (**nitore schivo**) della luna cancella quell'affanno (**la cura**) che da sempre mi ha bruciato il petto e che continua a persistere, doloroso (**incisiva**), sopra il tuo dirupo, sostituendolo con una dolcezza che ricorda l'arte medievale.

O roccioso campanile, che dallo sperone di roccia dove sorgi silenzioso accendi nel cuore i desideri di eternità più intimi e puri, dammi rifugio (**ostello**) tra i tuoi merli che sono stati continuamente (**diuturnamente**) consumati dal profilo distruttivo (**barbaro naso**) del tempo che passa! Se io potessi far scivolare sulla mia pelle i giochi di luce (**le facezie**) dei raggi del sole e delle stelle, espellerei (**esprimerei**, nel senso latino di "spremere fuori") la sofferenza dovuta alle offese passeggere della vita (**transitori oltraggi**) e i vizi mortali (**esiziali spezie**) che corrompono l'anima; - e se il secchio dell'aurora, che assomiglia a un bacio/una fusione (**osmosi**) di ali d'angelo, rovesciasse sulle mie membra le sue acque purificatrici (**lustrali**) provenienti dalle tue cime colorate di rosso-porpora dal sole, io sarei battezzato di nuovo in una diversa acquasantiera; per me questo rappresenterebbe il massimo trionfo (**apoteosi**) della rinascita spirituale, fuggendo da una terra così oscura (**piaggia sì nera**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Dalla RACCOLTA 5 (***Il calle d'oro verso Avalon***)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **Papavero del mare**

La pianura marina (**l'equorea radura**) si è rabbuiata cosicché sembra che un moto di paura abbia adirato i tritoni dal fondo [del mare], e la spiaggia dei pini si è poggiata alla vorace ugola del vento – Sublime minaccia [del cielo temporalesco] che avanza! – e la rete a bilancia, che cambia forma (**s'informa**) ad ogni frigida sferzata [del vento], si nasconde (**s'occulta**) tra gli sputi del mare, sotto alla screpolatura strepitosa e rarefatta dei lampi. Floreale [color] sangue (**cruore**), tu che a ogni cupa andatura dei flutti spruzzi una dolce malinconia sull'alveo del mio cuore (**dei miei precordi**), tu che risplendi (**rifulgi**) come sangue versato dal mio costato, tu non promulghi un'atmosfera di oblio (**l'aere dell'oblio**) dal tuo petalo agitato [nel vento] che cresce su questo lido sconquassato da un grido di dolore. Il tuo sfavillio a me schiude un portale di tante memorie lontane che si sono sedimentate sul letto del mio cuore, le quali un tempo ebbero deturpato l'isola delle mie vere gioie. Nel tragico turbamento del grigio [cielo] che pende sulle tue aiuole [ossia gli spiazzi di cemento delle strade], io piango e mi condono a quelle storie decedute e, mentre [mi] muovo tra le sequenze estrose dei miei avvenuti fallimenti amorosi (**ricorse decadenze amorose**), sotto un cielo inquieto che ruggisce (**rugge**) nel malore tempestoso (**procelloso**) del mare, ogni voce felice muore in me, nel risentire quel materno abbandono primordiale (**pristino**).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Parafrasi di **Gelsomino**

Oh gelsomino, esplosione di polline simile a un cielo tempestoso color latte, davanti a te (**in te**) è bello spogliarsi dei tristi vestiti [cioè delle tristi abitudini e delle difese] che la mia natura tormentata (**natural distorto**) ha voluto mettermi addosso. Mentre dalle coccarde di foglie che tremano tra i cespugli il tuo profumo d'amore, che si diffonde ovunque, penetra nella mia pelle. Grazie a te sono avvinto in un armonioso lusso [cioè una ricchezza di sensazioni] che antichi eccessi mi avevano tolto, e qui, in questi brevi istanti, voglio adorarti, mio odoroso gelsomino, anche se sono indebolito dagli scarti delle mie passate passioni (**tempre amanti**) : il tuo profumo fugace è per me un abbraccio divino troppo breve. Il sacramento [cioè l'unione sacra] è nostro, mio arbusto prosperoso, avvolgimi nei tentacoli materni del tuo ramo – e io andrò lontano, tra il biancheggiare di bruchi cotonosi che brulicano nel cielo azzurro (**ciano**), cauto come una gallina o una lepre, a fare l'amore con il mondo, sotto il segno etereo del languore emanato dal tuo fiore, finché nell'incanto del tuo vento profumato io non mi sarò spento [cioè sarò morto o fuso con te].

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Dalla RACCOLTA 18 (***Yin e yang***)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di <u>Il santuario della scovolina</u>

A fondo valle un frontone alto e audace biancheggia come una scorza di limone [sole che sorge ad est] o come un tendone a smagliature gialle; io ne intravidi la trabeazione e le metope a spirale [color] sgargiante e adesso (or), vecchio bardo, io avanzo come (**quasi**) attratto da un battito che vaneggia. Sono ripide le balze del calvario e le selve di nardo nelle quali io mi diedi molto affanno (**m'appenai**) e per le quali ancora vado in avanscoperta; dalle tremende rapide del Mai che additano a spazi (**forre**) più lieti il male mi ebbe morso dal magenta del mio ovario [forse il cuore]. Quanto corre ed è scoscesa (**pende**) l'erta infernale lungo le tue scalinate di marmo, oh casa fronzuta [poiché si tratta dell'albero] della Verità, casa (**domo**) della Bocca occultamente aperta! Odi? Di quando in quando (**ad or ad or**) la mia anima, che si disorienta (**sfasa**) mentre io salgo dal [mio] precipizio franante a picco (**che scoscende**) e dalle [mie] grate, si fa un arsenale di note di celesta: l'abisso richiede ancora il mio supplizio, mentre dal caos mi si offre una palma, e dentro [me] affonda la lama di un tridente; gli aghi mi pungono e io brucio nell'involucro di questa salma, mi pizzicano – com'è che le profezie dei maghi attingono a un mare in me che è [in realtà] un loculo in cui non ha mai regnato (**imperato**) la Calma? Comunque (**pure**), innanzi a nuove e dolci salmodie di sistro, io abbandono il disordine e il travaglio (**lavoro**) [che hanno dominato] per le mie deviate vie: Callisto, dal tuo tabernacolo odo il canto (**mi canta**) di un'antifona; e dalla bifora da cui si affaccia un mattino io avvisto ormai il tuo labbro più ilare, scarlatto come il carme del Crocifisso che porto scolpito (**infisso**) dentro le piaghe della mia carne, nonché [avvisto] la tua nobile spazzola a rosette e rubini [ossia l'infiorescenza della scovolina] dentro cui un'anima intenta ad addentare amore ruzzola [cioè, vive con brio]. Oh Spirito altissimo (**magistro**), spalancami le altissime [tue] porte, mentre io mi spingo nelle sale della mia sorte, con indosso [soltanto], poiché sono un bagatto, il bisso avvenente (**vago**) della Morte; accoglimi nel Verbo [color] cadmio del tuo anfratto, giungo a te con i sandali [ai piedi]: è l'ora del lungo oracolo: povero me (**ahimè**), che m'illusi (**mi credetti**) che in cielo l'ostia di Cristo fosse una chiacchiera oscura (**vernacol vaio**) o un miracolo eretico! Taci, o terra, ecco, il fuoco [della Gioia eterna] avvampa, evapora, divora! In me c'è uno scoppio rauco (**roco**) – la Coppa [divina, rimando al Sacro Graal] (**il Poculo**) trabocca! – e sento che il [mio] cuore abbocca uno sciroppo [ovvero un'emozione soave e immensa] più candido: e mi faccio oppio o strillo di Infinito nel pistillo del tuo focolare, granulo che gravita dalle tue tube di Falloppio, crosta d'oro o lacrima di vestale scivolata in perpendicolare (**in squadra**) fuori dallo Scrigno divino. Io sono devoto al tuo intercolunnio rosseggiante (**rubente intercolonno**) [per trasposizione metaforica, il rosso dei fiori della scovolina]; il sonno di cui fui coronato (**redimito**) ormai preme; e mentre le aure del Vuoto, sospinte (**impulse**) verso (**inver**) l'Altare del tuo Potere, mi sventolano a spazi (**spere**) il cui moto s'innalza (**assurge**) [sino] agli astri, su di me, prostrato e in ginocchi, si effonde il sinuoso Corno dell'Eterno che piange [di commozione] e in un nodo [ossia un legame] senza fine, a tratti e tocchi, adesso stringe tutti [gli umani]. Oh epigona [della stirpe] delle ninfe, sotto al [tuo] pronao, qua, svela (**scopri**) i tarocchi, mentre io inarco il dorso per

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

baciarti: adesso io svanisco attraverso il velo del giorno, una corona di piume e una musica orgiastica; e oltre al varco m'appare la scossa elettrica, una carica spastica – amo; e dalla rete brucio (**ardo**) della mia luce segreta (**secreto lume**) gettando al suolo un amo: al di là del buco si trova l'ordita Svastica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Parafrasi di **A Satana**

Essenza tenebrosa (**di tenebra**), la coda dell'occhio del cacciatore sperduto, intento a seguire muto il tornado del silenzio, rincorre (**va dietro a**) sorrisi di ferro che tagliano fin nel profondo. Cupe candele distese (**riverse**) sul mio sangue, sul sidro d'amore che io rovesciai a terra profanando il tempio della vostra pace e scuotendo turiboli d'oro avvelenato allo stramonio mentre la terra sognava. Accecato da un bacio torrido, io mi cinsi la chioma di un gesso nero – un gesto severo che non lasciò traccia sulla menta delle strade (**de' calli**) oscure e nevose; a te cantai aurore di ortiche e nevrosi, luci, ossessioni, stelle di rame e, trinciato da un cerino del ricordo poco mozzo [il ricordo di chi sono/fui davvero], m'impiastrai il pene del tuo nostalgico, aspro zolfo [forse un'allusione a un possibile collegamento tra l'autoerotismo compulsivo che pratico da sempre e il "vincolo" della dipendenza "diabolica" che tale pratica comporta?]. Come un grasso soffio d'acqua che scompigli un delta, io, benché (**ancorché**) fanciullo dentro, disceso nel pozzo della mia vertigine, mi calai nella mia vecchia innocenza, al fine di salvarmi dalla penitenza di un turbine di ghiaccio che mi dirottava dal centro [della mia essenza]. Zerbino e servo d'un arcobaleno fatto di legno, tu mi nominasti (**m'eleggesti a**) guardiano del fuoco, dandomi in pegno qualche incubo d'amore che giace sepolto in fondo all'odio della gente. Sorbii tutto il moscato, la cicuta che non mente, sino a incantarmi, come te, del grave flusso del mio Niente; e stringendo al petto il plasma di una morte che mi rese la vita una (**che mi diè la mia vita a**) condanna, sorpassai le onde della mia palude sino a ritrovarmi con le gambe nude appese a rami torvi e ricurvi sopra al baratro del mio stesso spirito. Per te, mio sovrano, impressi stelle di candeggina nel cielo, cantilenando nell'ombra il motivo della mia ferita (**del mio squarcio**) e implorando te [di concedermi] il sole di un sogno [che fosse] persino (**anco sol**) marcio, mentre salmodiavo un vuoto che gorgogliava pazzo in me. Mio segreto, per te deambulai nella penombra e, truccato da pagliaccio sotto a una luna da lupi, mi pizzicai a svenire in mezzo a dirupi estremi, ritto sulla radura di schiere angeliche sbigottite da un rivo melmoso di paura che passava di là, senza cadere sotto ai geyser d'acqua pura o [senza] torturarmi mai con una glassa di lava. Oggi risorgi in me, oh Giove annientato al mio vile orizzonte: si chiudono gli armadi di lacca senza specchi, si piega l'acciaio dei nostri eterni fumaioli, il trinchetto dell'imbarcazione in sosta (**in fonda**) vacilla del tutto. Essenza tenebrosa, il pugnale ormai è alla gola e la tigre del marchio (**del suggello**) della rabbia sgraffia lungo il mio muro; mentre tu demolisci il porto dei nostri petali svenevoli e appicchi una fiamma a panche [di chiesa] scassate e antiquati messali [mentre, cioè, sovverti un ordine religioso falso e vecchio], a chi, nella menzogna [che dilaga], tu metterai in bocca (**imboccherai**) l'ostia che [il peccato] deterge (monda)? Convogliata in boccali di ceramica invisibili adagiati sui fondali [di noi stessi], la linfa verde del nostro cuore più dolce dove finirà, mentre [esso, cioè il nostro cuor più dolce] affonda?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.